

Antiche manifatture a Livorno nei secoli XVI - XVIII. Le fornaci da calce, ceramica e vetro

Il territorio livornese, per la strategica posizione litoranea, è sempre stato interessato da attività commerciali marittime collegate con la città di Pisa e il territorio rurale ad essa connesso. L'ampliamento dell'area urbana di Livorno, a partire dal periodo mediceo, determinò sicuramente la nascita e il progressivo accrescimento di quartieri artigianali specializzati nelle manifatture di materiali non metallici (laterizi, calce e vetro) da impiegare principalmente per il fabbisogno locale. Resta comunque difficile definire quali specifiche manifatture per uso domestico (in ceramica e in vetro) fossero prodotte localmente o importate, poiché Livorno, dal XVII secolo, divenne una delle principali piazze per la commercializzazione e la distribuzione delle manifatture toscane e del bacino del Mediterraneo. Il decollo economico del porto di Livorno era coinciso con il ritorno della famiglia dei Medici al governo di Firenze¹ che ne fece il

principale scalo mercantile e militare della Toscana. Per renderlo ancora più sicuro il Cardinale Giulio de' Medici (poi Papa Clemente VII) commissionò ad Antonio da Sangallo (detto il Vecchio) la realizzazione di una fortezza armata di cannoni, in grado di contenere fino a cinquemila soldati², la Fortezza Vecchia. Antonio da Sangallo affidò la direzione delle opere all'ingegnere-

Sotto:
Veduta della Fortezza Vecchia, Bocca, e punta del Molo, sec. XVIII, Acquaforse, mm 124x190





Sopra:
La Fortezza Vecchia

re Nicolao da Pietrasanta. I lavori per la costruzione della fortezza ebbero inizio nel 1518 e furono terminati nel 1533 sotto Alessandro de' Medici. Sembra che per la costruzione delle fondamenta siano stati riutilizzati gran parte dei resti massicci del *Castrum romanum* (materiali lapidei di età etrusca e romana).

Nel carteggio dei Dieci di Bali e degli Otto di Pratica sono riportati i pagamenti per i lavori eseguiti e i materiali impiegati nella realizzazione della fortezza; si apprende che gran parte del materiale utilizzato (sabbia, terra, calcina, pietre, mattoni, pianelle, mezzane, chiodi, staffe, legname di vario genere) era importato da Pisa e da Vada, mentre non vengono citate officine manifatturiere locali³.

Solo in una precedente nota del 1519 compare la notizia che vicino alla muraglia della fortezza che si andava a costruire si trovava una fornace per la cottura della calcina⁴. L'ampliamento delle fortificazioni e delle fabbriche del villaggio di Livorno, agli inizi del XVI secolo, impose una crescente richiesta di materiale da costruzione (pietre, laterizi, calce, sabbia) che implicitamente avviò l'apertura di nuove cave, andando a interessare le aree periferiche di Pian di Porto, mentre le fornaci furono aperte fuori del villaggio e cioè nei terreni posti tra le attuali Via San Francesco, Via delle Commedie e la chiesa di San Sebastiano. La popolazione, che nel 1551 contava 870 persone, salì a 1.059 nel 1560 e a circa 2.000 nel periodo 1564-67⁵. Tra il 1568 e il 1574 le nuove necessi-

tà abitative determinarono un sostanziale accrescimento del villaggio e delle officine manifatturiere⁶, connesse al settore edile fenomeno che interessò progressivamente anche l'immediata periferia.

Francesco I, appena divenuto Granduca, istituì per prima cosa l' "*Ufficio della Fabbrica di Livorno*"⁷ ed il 28 marzo del 1576 pose la prima pietra della nuova città che si andava costruendo. Furono stabiliti i limiti delle nuove fortificazioni come rappresentato nel progetto realizzato dall'architetto Bernardo Buontalenti ("*prima pianta di Livorno città*"). Ai piedi del Fanale fu aperto il primo Lazzaretto di Livorno. L'improvvisa morte di Francesco I (1587) portò al trono il fratello Ferdinando I che, il 13 febbraio del 1591, dichiarò Livorno "*Porto Franco*" e concesse ulteriori privilegi economici e giuridici a chi vi abitava con le cosiddette Leggi Livornine, grazie alle quali furono attratti a Livorno numerosi mercanti e maestranze straniere. Come riportato nella lista dei mestieri esercitati a Livorno, pubblicata dal Pardi nel 1601, la città era in grado di sopperire in gran parte ai propri fabbisogni materiali⁸.

Ferdinando I chiamò a Livorno i più celebri architetti del Granducato assegnando a ciascuno compiti ben precisi: la pianta del Buontalenti veniva modificata dal Co-curano e dal Principe Don Giovanni dei Medici suo amico. Nello stesso periodo furono edificate nuove fortificazioni, baluardi, controscarpe, cortine, case, magazzini, chiese, logge, palazzi e furono scavati i fossi di circonvallazione ed i canali inter-

ni; tutto questo avveniva con il lavoro di oltre 5.000 persone. Il 10 gennaio del 1590 Ferdinando I di persona assisteva alla posa solenne della prima pietra della Fortezza Nuova. Nello stesso anno in soli cinque giorni si realizzò la Darsena Nuova e si dette il via ai lavori per l'edificazione del Lazzaretto di San Rocco ai piedi del Fanale.

La Fortezza Nuova, costruita a tempo di record fra il 1590 e il 1594 sotto la supervisione di Giovanni de' Medici⁹, nel 1594 era già presidio militare, mentre i lavori dei fossi, per isolarla, furono completati nel 1601. Dalle fonti documentarie si evince che il reperimento dell'argilla e la fabbricazione dei laterizi avveniva localmente, al contrario di quanto era accaduto per la costruzione della Fortezza Vecchia, dove i materiali utilizzati erano per la stragrande maggioranza importati da luoghi vicini.

I privilegi concessi da Ferdinando I nel 1593 favorirono in effetti la nascita di numerose manifatture nella piazza di Livorno¹⁰, che nella maggior parte dei casi furono aperte all'interno delle mura della cinta medicea¹¹.

Nei primi anni del Seicento, grazie alla volontà di Ferdinando I, si ultimarono i bastioni che collegavano le tre porte della città, Porta Nuova, Porta Colonnella ed ai Cappuccini. I bastioni medicei erano costituiti da solide pareti di circa 5 braccia di larghezza composti da materiale formato da pietre e calcina (Bastione dei Mulini a Vento), altri con archi a volta con dentro terra e pietre sciolte senza calcina (Bastio-

ne di S. Cosimo), altri ancora in mattoni con dentro uno strato di terra argillosa (cortina tra il Bastione di S. Cosimo e quello del Casone). All'interno delle mura, per volontà del Granduca, si insediò verso la fine del XVI secolo la prima manifattura di vetri condotta in privativa da artigiani immigrati. Questa iniziativa aprì la strada ad altre tre vetrerie, che, nel secolo successivo, trovarono posto nella periferia sud della città, presso San Jacopo in Acquaviva. La politica granducale di introdurre nella Comunità di Livorno nuovi mestieri determinò una scelta selettiva di artigiani specializzati, richiamati da favorevoli concessioni e privilegi economici; si crearono così professioni sempre più qualificate¹². Nuove famiglie italiane, inglesi, francesi, armene, olandesi ecc. furono in grado di aprire officine manifatturiere e fondare nuove case di commercio¹³.

Fra le varie attività si ricordano: la fabbrica di maiolica tenuta da Salvatore Amidi

Sotto:

Veduta della Porta Colonnella di Livorno, sec. XVIII, Acquaforte, mm 120x180



e Nicola Frugoni; la fabbrica di terraglie all'uso di Orbizzola in Via San Francesco 17 introdotta dal Salomoni; la fabbrica di vasellami ordinari all'uso di Pisa; la fabbrica di sapone all'Anconetana, che utilizzava la cenere delle fornaci cittadine, venduta al prezzo di un "Giulio" a sacco; la grande fabbrica di vetri (1615) di Rocco Calmieri, noto come bicchieraio.

La facoltà di aprire attività manifatturiere in Livorno avvenne quindi in forza della legge e per grazia Granducale sulla derogatoria degli statuti corporativi che permetteva ad artigiani di altre città toscane d'immigrare a Livorno e aprirvi fornaci da vetro e da ceramica¹⁴. Dopo l'emanazione delle "Leggi Livornine", si aprì in Livorno nel 1595 la prima fornace da vetro concessa all'ebreo Maggino Gabriello di Pisa (*avvalendosi dei maestri vetrai veneziani Giovanni Sbirri e Giovanni Ciaino*)¹⁵. Nel 1598 risultava accesa in Livorno una fornace di vetrami gestita da Paolo e Michele Guerrazzi di Castelfranco, su concessione di S.A.S. Ferdinando I¹⁶.

Fin dalla fine del XVI secolo, nell'area posta presso i Bastioni del Mulino a Vento, in "Via delle Fornaci" (poi via San Francesco), dietro l'attuale chiesa di San Sebastiano¹⁷, esistevano delle fornaci per fabbricare mattoni utilizzati nella costruzione dei forti e della cinta per proteggere il Villaggio di Livorno. Questi opifici, nel primo decennio del Seicento, furono trasformati dal maestro ceramista Salomoni per la fabbricazione di vasellami all'uso di Orbizzola. La nuova fornace del Salomoni era ubicata in

via San Francesco 17, mentre le fornaci da mattoni furono trasferite presso San Jacopo. Nel 1622 la città di Livorno contava ben 12.413 persone. Lo sviluppo urbano e l'ampliamento della cinta medicea fecero sì che i centri manifatturieri allora presenti, in gran parte ubicati fuori della cinta realizzata sotto Cosimo I, si trovasero così all'interno della stessa. Nel giro di pochi anni vi fu quindi la necessità di spostare le manifatture al di fuori delle mura cittadine per ragioni di sicurezza pubblica. Infatti, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, si assisté alla realizzazione di nuovi quartieri artigianali nella campagna a Sud della città, presso la località già nota di San Jacopo in Acquaviva. Il territorio di San Jacopo, allora conosciuto come "terra d'Acquaviva", era di pertinenza dei padri Agostiniani che l'avevano dato a livello. L'Ufficio delle Reali Fabbriche e della Dogana intravide la possibilità di costruire nuove fornaci nei luoghi dove erano aperte le cave per l'estrazione della pietra (panchina), usata per l'edificazione del porto e della città, e laddove affioravano dal sottosuolo sabbia e argilla buone per fare laterizi¹⁸. Nei terreni di proprietà della Dogana di Livorno¹⁹ posti dietro la chiesa di San Jacopo (oggi occupati dalla *Accademia Navale*) si trovavano un'antica fornace e delle cave di pietra e d'argilla. La fornace è documentata nel 1636, anno in cui il Granduca concedeva in affitto a Francesco Salomoni di Orbizzola, maestro di vasellami, la fornace di Via San Francesco a Livorno e contemporaneamente

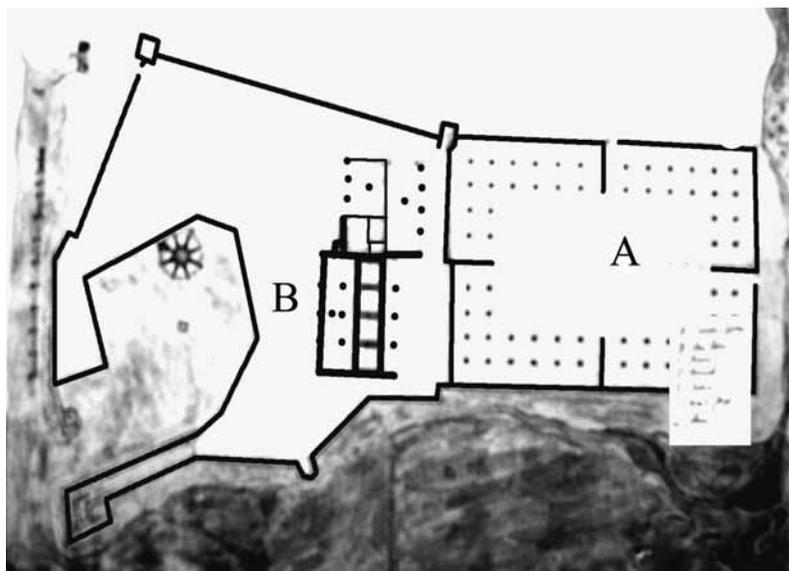
comandava che ne venisse costruita una nuova da mattoni a S. Jacopo (sempre di proprietà statale). La stessa fornace fu utilizzata anche per la produzione di laterizi necessari per la costruzione del nuovo lazzeretto. Quando il quartiere artigianale venne in seguito dismesso, gli edifici furono adattati e trasformati in ospizio per i passeggeri in quarantena (vedi pianta del Lazzeretto di San Jacopo nella zona B). Altre fornaci furono fabbricate dall'Ing. Cecchi, dopo la metà del XVII secolo, nei terreni di proprietà del Convento di San Giovanni ("terre d'Acquaviva"), in concessione enfiteutica dal 1575²⁰.

Durante il governo di Cosimo II (1609-21) la popolazione rimase pressoché stazionaria. Un successivo ampliamento dell'abitato di Livorno si ebbe verso Nord, sul mare, con la costruzione dei nuovi quartieri Venezia Nuova e San Marco, la cui realizzazione impose l'edificazione di due nuove fortificazioni a difesa del lato settentrionale della Città e del Porto: il Rivellino di San Marco e il Forte San Pietro d'Alcantara.

Le nuove franchigie, concesse nel 1675 da Cosimo III, fecero di Livorno un porto franco prospero e ben difeso. Le attività manifatturiere, seppure in parte modeste, ebbero un sostanziale sviluppo, specialmente quelle attinenti al settore dei laterizi, della calce e del vetro. Il funzionamento di queste nuove officine fece aumentare vertiginosamente il fabbisogno di combustibile (legna e carbone di legna), determinando una riduzione dei boschi locali; a questo consumo si aggiunse quello di car-

bone per uso domestico, tanto che furono emesse leggi rigorose per limitare i danni ed incoraggiare l'uso di nuovi combustibili quali la torba e la lignite. La città di Livorno raggiunse la sua massima estensione all'interno delle mura medicee con Cosimo III. Alla metà del XVIII secolo Livorno contava circa 31.000 abitanti. A Firenze il Granduca Francesco Stefano di Lorena operava in modo da riorganizzare nuovamente l'economia della Toscana, tramite iniziative e provvedimenti atti a valorizzare le potenzialità produttive del territorio, anche in relazione ai problemi dell'ambiente, rurale ed urbano, e lo sviluppo dell'industria manifatturiera²¹. Durante gli anni '70 il successore Pietro Leopoldo soppresse i limiti posti dall'*Apparato Generale* dello Stato ed approvò un "*Rinnovato Mercantilismo*", eliminando progressivamente le corporazioni a favore di una politica di sostegno basata su premi, sgravi fiscali e protezioni

Sotto:
Pianta del Lazzeretto di S. Jacopo del 1643 in cui si distinguono: A - struttura a loggiato racchiusa da un recinto quadrangolare e aperta sul cortile; B - zona corrispondente al porticciolo con le tettoie e le antiche fornaci trasformate in ospizio per i passeggeri



doganali. Tutto ciò a favore dell'iniziativa privata e dell'innovazione tecnologica nelle manifatture toscane. A tale scopo fu istituito, come organo di riforma dell'economia, la "Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Firenze" che aveva anche il compito di divulgare alcuni importanti trattati di tecnica inglese e francese sulla produzione delle manifatture. Livorno, e in parte Pisa, divennero in un certo qual modo il laboratorio della riforma industriale toscana²².

L'azione riformatrice a cui Pietro Leopoldo aveva sottoposto l'intero territorio incrementò ulteriormente lo sviluppo delle attività commerciali e manifatturiere di Livorno e ciò determinò la necessità di delibere granducali per definire nuovi criteri d'espansione per la città. Il Motuproprio del 15 dicembre 1776 toglieva il divieto di edificare all'interno dello spazio circoscritto dalla linea delle "Guglie"²³ e permetteva di ampliare la cinta della città ("Mura Lorenese", IV Cinta). Un documento ufficiale sanciva la destinazione di queste aree di pubblica utilità per nuove abitazioni²⁴. Nel 1793 Livorno contava circa 40.000 individui. Le nuove fabbriche manifatturiere, specializzate nella produzione della ceramica, della calce e del vetro, verso la fine del XVIII secolo erano per lo più ubicate nelle aree periferiche della città, in modo particolare nelle "tenute" di S.A.R., e in luoghi prossimi alle materie prime.

Un aspetto interessante è rappresentato da alcune fornaci da laterizi, a conduzione familiare, costruite in prossimità di mulini ad acqua, dove l'argilla veniva prelevata

per decantazione nelle grandi gore²⁵.

L'industria vetraria livornese del XVIII secolo si avvaleva di esperti artigiani per lo più provenienti dall'antica "Corporazione di Montaione"²⁶. All'epoca il mestiere del vetraio si svolgeva ancora all'interno di corporazioni, anche se ufficialmente soppresse, dove la conoscenza era trasmessa di padre in figlio ed i maestri immigrati da Francia, Belgio, Boemia o Sassonia ne conservavano ancora i segreti produttivi.

Di grande importanza restava il reperimento delle materie prime in quanto i forni a legna stavano per essere sostituiti con quelli a carbone²⁷. La produzione locale non era comunque ancora in grado di fornire il cristallo in lastre, per la cui realizzazione il Granduca richiese maestranze francesi da impiegarsi presso la vetreria di San Jacopo. I risultati ottenuti furono tuttavia scarsi, mentre più fortunata fu la produzione di bottiglie e del vetro cavo.

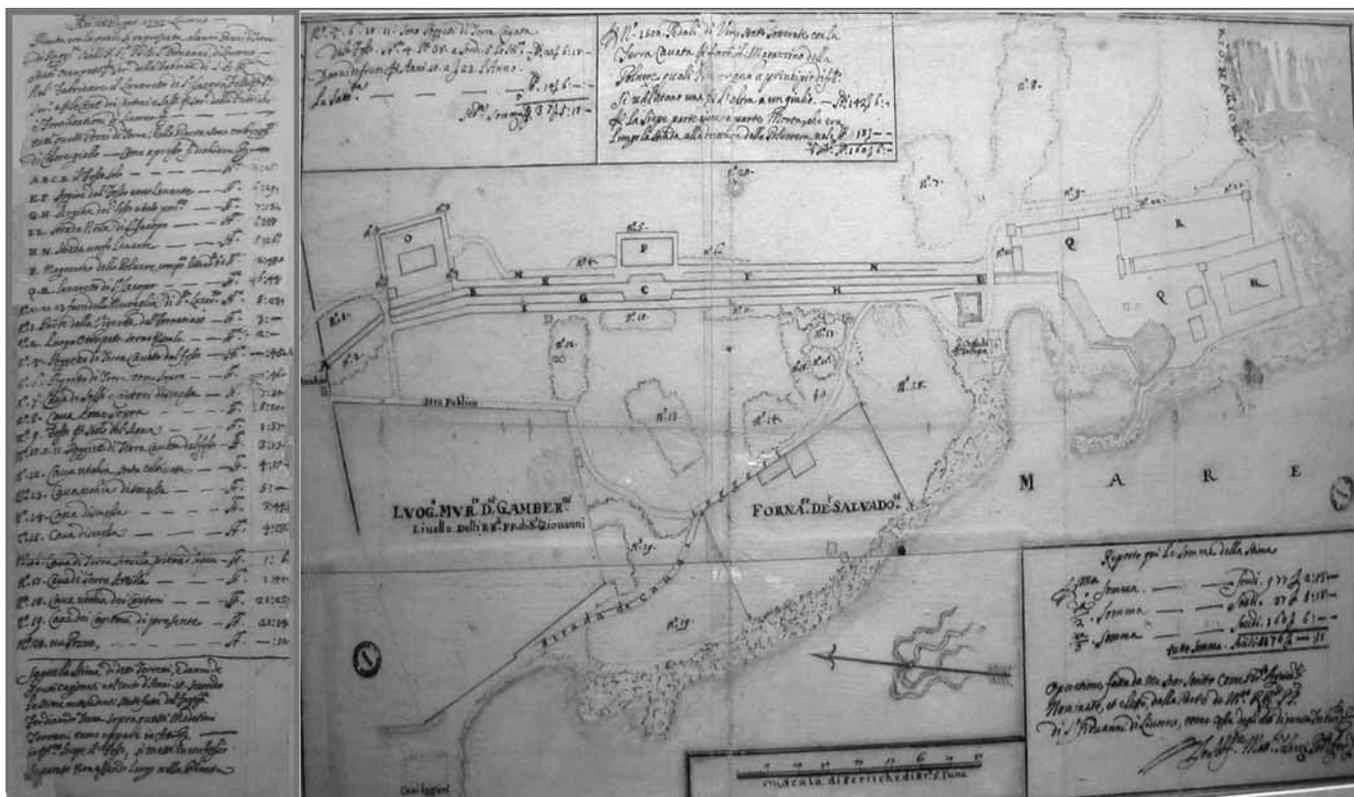
Dopo la dismissione della fornace granducale, ubicata presso il Lazzaretto di S. Jacopo, ne fu costruita un'altra nei terreni dei padri Agostiniani²⁸; l'Ufficio delle Regie Fabbriche, dopo oculata scelta, nel 1717 la concedeva a Giovanni Battista Bacci (muratore-scalpellino)²⁹. Grazie all'abilità del nuovo fornaciaio si aprirono ulteriori cave di argilla e si intensificò la produzione di mattoni, creando non pochi danni ai terreni degli Agostiniani³⁰, aggravati dal fatto che, nelle vicinanze della fornace da laterizi del Bacci, ne era stata edificata un'altra e data a livello ad un certo Salvadori³¹.

Durante il periodo 1722-1728 vi fu una

lunga controversia giudiziaria tra i padri Agostiniani e l'Ufficio delle Reali Fabbriche³², che portò alla nomina di periti di parte; in quella occasione i padri Agostiniani fecero eseguire una pianta dall'agrimensore Matteo Tolazzi (1727)³³ dell'insieme dell'area danneggiata. Nel disegno sono ben rappresentate le numerose cave e la posizione delle varie fornaci presenti nella zona. I danni maggiori³⁴ erano causati dall'escavazione dell'argilla e del pietrame, il quale veniva poi trasportato via mare³⁵ al Marzocco ed al Fanale, dove si costruivano le scogliere frangiflutti. Un altro aspetto della contesa era dovuto al fatto che il Bacci imponeva al Salvado-

ri, livellario dell'altra fornace, di pagargli l'argilla da lui prelevata, come se i terreni fossero di sua proprietà³⁶. La controversia andò avanti per circa cinque anni ed infine gli Agostiniani dovettero rinunciare ad una parte del risarcimento³⁷. Inoltre i padri s'impegnarono a dare all'Ufficio della Fabbrica la concessione a livello dei terreni che il Convento possedeva dal Fosso del Lazzaretto fino al mare, con l'obbligo di sistemarli e renderli coltivabili. Nel 1728 fu deciso da S.A.R. di realizzare un nuovo quartiere urbano nell'area di S. Jacopo; il piano prevedeva la costruzione di un porticciolo nelle vicinanze del Forte dei Cavalleggeri. La realizzazione del

Sotto:
Pianta dell'agrimensore Matteo Tolazzi (1727). Vi sono riportate due fornaci: una alla posizione O (fornace del Terreni, presso l'attuale Villa Mimbelli), l'altra indicata come "Fornace del Salvadori"



sobborgo fu ostacolata dagli Agostiniani proprietari dei terreni e solo nel 1759 le Regie Fabbriche annullarono il livello alla famiglia Bacci e stipularono il definitivo contratto per l'acquisto dei terreni.

La *"Fornace del Salvadori"*, riportata nella pianta del Tolazzi (1727), nel 1765 era segnata ai *R.R. P.P. Domenicani*, come risulta dalla *"Pianta del Sobborgo di S. Jacopo"*.

*contiene n° 40 stanze tra grandi e piccole poste tra il piano terreno, ed il primo piano a tetto. Confina a 1°, 2°, 3° con terre di detto sobborgo attenenti a SAR, 4° mare*³⁸.

Nell'appezzamento di terreno indicato dal Tolazzi alla posizione "O", circa quaranta anni più tardi risultava costruita una nuova fornace con recinto in muratura. Come risulta dai registri fiscali dell'epoca, il quartiere artigianale di S.M.C. fin dal 1751 era stato dato in concessione a Giò Andrea Tosi, che a sua volta lo aveva affittato per nove anni a Giuseppe Terreni, e comprendeva, tra le altre strutture tre fornaci da mattoni³⁹. Il luogo dove si trovavano tali fornaci è individuabile nei pressi dell'attuale Villa Mimbelli. Nel XVIII secolo, all'epoca dei primi due granduchi lorenesi, si registrò nella Comunità di Livorno una politica economica di promozione delle attività manifatturiere private del vetro. L'area prescelta per lo sviluppo di questo settore fu ancora una volta individuata nel quartiere industriale di S. Jacopo⁴⁰.

La concessione in privativa della Regia fornace da laterizi di San Jacopo, dopo la morte improvvisa del Bacci avvenuta nel 1734, passò agli eredi i quali, non essendo in grado di condurre l'attività manifatturiera, si dedicarono a lavorare i terreni posseduti a livello. Caterina, la moglie del Bacci, concesse la fornace inattiva ad Anton Domenico Giusti, artigiano vetraio di Pistoia, che la trasformò in vetreria. Il Giusti si era trasferito a Livorno incoraggiato dalla politica economica lorenesa ed aveva ottenuto una privativa di 12 anni sulla fornace (vale



Sopra:
Veduta del Lazzeretto
di San Jacopo, sec. XVIII,
Acquaforte, mm 104x167

Nella Decima del 1782-83, le due fornaci che costituivano il quartiere artigianale erano *"Affittate a Giuseppe Terreni per scudi 132 l'anno"* ed erano così descritte: *"Due fornaci da mattoni poste nel recinto del nuovo sobborgo di S. Jacopo in vicinanza alla chiesa in poca distanza dal mare con una tettoia alla rustica ove si spianano i mattoni, due piccole piazzette adiacenti ove si pongono i materiali spianati, una casetta quasi dirimpetto a dette fornaci, composta di 4 stanze, ed un borghetto che*

a dire fino al 1743). Per poter avviare l'attività dovette prima superare gli ostacoli interposti dalla corporazione dei vetrai di Montaione che avevano il privilegio di dirigere e controllare le lavorazioni nelle vetrerie toscane⁴¹. L'impresa vetraria così realizzata non ebbe però, nei primi anni di lavoro, i risultati economici sperati a causa dei costi eccessivi sostenuti per la conversione della fornace da mattoni (a pianta quadrata) in un forno da vetro (circolare a volta) e per le modifiche all'edificio che conteneva il forno⁴². È opportuno ricordare che nel XVIII secolo l'edificio di una vetreria era simile ad un granaio, si componeva infatti di un capannone col tetto inclinato ed un lucernario, sopra il forno, che aveva la funzione di camino. Il Giusti, nel 1752, per poter far fronte alle spese sostenute, costituì una società in accomandita⁴³ con il ricco mercante Giovanni Santi Passanti, ma purtroppo i risultati economici ottenuti furono ancora una volta deficitari. La produzione era incentrata sulle lastre di vetro, ma, per la scarsa abilità manuale e per il difficile reperimento di materie prime di buona qualità, le lastre presentavano difetti e impurità. Ben presto la vetreria si convertì in fabbrica di vetro di "bufferia"⁴⁴ ("fiaschi vestiti", bottiglie e bicchieri), ma con guadagni inferiori rispetto alle aspettative societarie. Tali insuccessi erano causati dalla mancanza di una tecnologia adeguata, nonché dal fatto che il Giusti operava al di fuori dell'ambiente corporativo di Montaione, con tutte le difficoltà che ciò comportava. Nel 1754 il Passanti si ritirò

dalla società e la sua quota passò al Giusti che prese con sé il figlio Giovanni Tommaso. Alla morte di Anton Domenico Giusti la fabbrica fu ereditata dal figlio, il quale però fallì rovinosamente, tanto da essere costretto nel 1767 a riparare in una chiesa cittadina per evitare l'arresto⁴⁵. Dall'elenco della merce sequestrata nei depositi annessi alla fornace e nei magazzini posti presso la Darsena, risultava una grande varietà di articoli in vetro cavo, a dimostrazione di quanto fosse diversificata la produzione della vetreria: *"bocchette da vetro da giulebbe (contenitori per frutta cotta nello zucchero) con relativi bicchierucci; bicchieri bassi, bicchieri alti, bicchieri con gambo (in vetro comune e in mezzo cristallo), ampolle, coppette da mensa, boccioni doppi di acqua, bocce con braccio, bocce da fiori, bottiglie (scure colorate), fiaschi, fiaschette, terzine da olio, giare tonde da acciughe (nude e in paglia) giare quadra-*

Sopra:

Inizio dell'ampliamento della cinta muraria livornese che si collega alle mura medicee



te, vasi di vetro a due corpi, barattoli di ogni dimensione (da pomata e da speciali), cornetti da sangue, zibetti medici, quartucci da speciali, gotti, campanini, lampade allo stile turco, alla veneziana (per le navi o speciali con la coda), orinali (nudi ed impagliati). Nell'elenco sono menzionati altri manufatti di vetro bianco e vetro cavo, lastre di vetro (marzo cristallo o cristallo nostrale, che non essendo la specialità dei soffiatori sanjacopini sono prodotti in misura ridotta)⁴⁶.

Dopo il fallimento del Giusti, il figlio minore della vedova Bacci, Simone, subentrò nella gestione della vetreria, che nel 1769 riavviò la produzione. Nel 1770 si registrò una sostanziale ripresa grazie all'espansione del mercato del vetro cittadino e dall'esportazione dei prodotti via mare. Il Bacci, per lo smercio, aprì nuovi magazzini in città e portò il numero dei lavoratori nella vetreria a 60⁴⁷. Nel febbraio del 1771 fu tuttavia negato a Simone il rinnovo del diritto di privativa, nella convinzione che la vetreria stentasse a competere con le nuove esigenze di mercato (produzione del vetro in lastre e del cristallo). La fabbrica continuò a produrre manufatti di vetro comune, con la speranza di migliorarne la qualità. Nel giugno del 1777, così come le altre industrie livornesi, anche la vetreria Bacci usufruì dell'esenzione delle gabelle sulle materie prime necessarie alla fabbricazione del vetro (rena, sale estratto dalle ceneri e il rottame di vetro). Alcuni anni più tardi, nel 1782 la manifattura, registrata ai fratelli Sebastiano, Antonio

e Simone Bacci, era così descritta: *“Uno stanzone entrovi la fornace di vetri, con tre stanze a terreno per comodo per riporvi attrezzi e d'altro attinente a detta fabbrica, sopra a questa, una piccola cicinetta e un dormitorio per le maestranze. Accanto a questa, una casetta, composta di cinque stanze a terreno e cinque a piano, che serve per tenervi materie, e robbe necessarie per la fabbrica suddetta. Da un'altra parte altra casetta di cinque stanze a piano, e uno stanzone per tenervi fiascheria vestita e paglia per rivestire la nuda, a terreno altre cinque e un capannone per la fiascheria nuda, con divisioni compresa una stalla e sotto a questa una cantina. Una casa da padrone unita ad un piccolo giardinetto di stanze 4 a terreno, compresa una rimessa e 5 stanze a piano. Altro stanzone fuori dal recinto di detto effetto per comodo di tenervi paglia e altro per uso della fabbrica⁴⁸.*

L'intervento dei pubblici poteri leopoldini dette luogo allo sviluppo di una grande e moderna manifattura del cristallo che altrimenti non si sarebbe potuta realizzare con capitali privati. Questo avvenne favorendo l'immigrazione di maestri specializzati stranieri. Con il Motuproprio del 3 marzo 1777 fu concessa allo svizzero Alessio Schmidt la facoltà di aprire a Livorno una nuova fabbrica di cristalli, lastre di vetro e bottiglie nere, sempre nel borgo di San Jacopo. Il lotto di terreno assegnato gratuitamente per la costruzione della vetreria⁴⁹ aveva le dimensioni di 45 braccia fiorentine per 30 (circa 460 metri quadrati).

La fabbrica e gli alloggi furono realizzati

con i materiali edili con cui si costruiva il nuovo lazzeretto di San Leopoldo (ultimato nel 1779). L'edificio conteneva il forno a pianta rettangolare, con tetto spiovente e lucernario che fungeva da camino. Tale vetreria fu superata dalle più moderne vetrerie solo verso la fine del Settecento. Lo Schmidt, coadiuvato da cinque lavoratori, formò una società con alcuni commercianti del settore, al fine di superare le iniziali difficoltà dovute a carenza di capitale⁵⁰.

Tuttavia non si raggiunse la sperata produzione del cristallo e, in alternativa, si fabbricarono solo bottiglie alla francese (quadrato e doppie) e bocce di varia dimensione, ma il ricavato non permise ugualmente di pagare i debiti contratti con la Tesoreria dello Stato per aprire l'attività. In seguito alle difficoltà incontrate nel 1779, Alessio Schmidt e Ippolito Franciosi cedettero quindi "le prerogative" della fabbrica, con tutti gli attrezzi e annessi, a Giovan Battista Podestà che fu costretto a prendere come nuovo socio Giovanni Millanta, importante mercante. Questi, a sua volta, cedette una parte della propria proprietà ad Andrea Racchetti, originario di un'antica famiglia vetraia di Savona, il quale divenne in seguito il maggior socio della fabbrica; lo Schmidt e i suoi lavoratori vi rimasero come dipendenti.

Il Racchetti subì però un disastro economico all'estero e ciò ebbe una ripercussione negativa anche sulla vetreria di S. Jacopo. La Dogana di Livorno fece sequestrare la fabbrica che, nel 1781, fu messa all'asta. Il Racchetti, che nel frattempo non aveva

cessato l'attività (in quel periodo la vetreria aveva prodotto notevoli quantità di bottiglie, con buon utile economico), il 15 maggio 1781 riuscì a tornare in possesso della vetreria. Tra il 1781 e il 1786 ebbe quindi luogo una serie di processi giudiziari sulla titolarità della fabbrica da parte dei soci Millanta, Podestà e Racchetti. La notifica generale del 17 febbraio 1783, abrogando il bando generale del 1738, rese libera la produzione del vetro nel Granducato e sciolse le corporazioni, ma lasciò in vigore tutti i monopoli, compreso quello vigente del cristallo in San Jacopo⁵¹.

Il Racchetti intanto riscattò la quota di un terzo ceduta al momento dell'asta del 1781 a Giuseppe Caire⁵² e, dopo aver rinnovato il diritto di privativa, riprese il pieno possesso della fabbrica. Dal 1781 al 1784, la vetreria aveva avuto un cospicuo utile e una produzione media di 60.000 pezzi annui, ma, con la liquidazione del socio Caire, la commercializzazione delle bottiglie venne a mancare ed il Racchetti si trovò di nuovo in difficoltà. Il Governatore Federico Barbolani, visto che il cristallo non era prodotto e che le lastre di vetro da finestra erano di scarsa qualità, ritenne opportuno togliere la privativa al Racchetti. Nonostante la contrarietà del Governatore, il Racchetti, quale abile politico, riuscì, nel dicembre del 1785, ad ottenere ugualmente dal Granduca il rinnovo della privativa per altri 10 anni.

Tra il 1788 e il 1796 la vetreria entrò definitivamente in crisi. Il Racchetti ricorse anche al tentativo di ridurre notevolmente

i salari delle maestranze, ma tale situazione ingenerò interruzioni di lavoro e liti. Il risultato fu un'inattività di sette anni su undici e a ciò seguì l'applicazione di una mora da parte del Governatore nei confronti del Racchetti. Grazie però all'Auditore Granducale venne concessa la *"purgazione della mora"* e ancora una volta l'imprenditore riuscì a spuntarla, tornando a produrre 32.963 lastre in soli otto mesi. Nel 1789 Giuseppe Caire chiese di costruire, nella sua proprietà al *Poggetto*⁵³, nel Piano di San Jacopo (presso l'attuale Via delle Casine Rosse), una nuova vetreria per produrre ogni genere di articolo: bottiglie, lastre e cristalli. Nella supplica, il Caire sottolineava l'adesione al suo progetto di maestri vetrai, residenti nel borgo di San Jacopo e in rotta con il Racchetti. L'attività di Giuseppe Caire iniziò nel 1793

ed aprì così una nuova fase imprenditoriale, caratterizzata da rapporti sociali e produttivi di chiara impronta capitalistica. Risulta che anche i noti vetrai livornesi Angelo e Salomone Modigliani, dopo aver creato (1857) un primo laboratorio presso il monastero di San Vivaldo (in Val d'Elsa), si trasferirono a lavorare nella vetreria in via delle Case Rosse e in seguito in quella di San Jacopo in Acquaviva⁵⁴.

Fra le grandi opere civili lorennesi figura l'Acquedotto di Colognole⁵⁵, costruito tra il 1792 ed il 1832, per approvvigionare d'acqua potabile la città di Livorno.

La costruzione richiese la presenza, lungo il percorso del condotto, di numerose fornaci per la produzione di calce e laterizi da impiegare nella realizzazione delle strutture. Fra queste fornaci si ricordano quelle di *"Poggio della Fornace"*, del *"Cisternino"*, di *"Campo al Melo"* e della *"Valle del Fornello"* sotto Bellavista⁵⁶.

L'industria manifatturiera livornese, dopo la metà del XVIII secolo, iniziò ad espandersi in una nuova area posta a Nord della città, oltre la Porta San Marco, favorita dalla presenza della via d'acqua del *"Canale dei Navicelli"* (veloce arteria commerciale con Pisa ed il resto della Toscana). Si costituirono perciò a Livorno tre aree produttive: a Sud l'area manifatturiera di S. Jacopo, al centro l'area portuale e la cantieristica, a Nord il nuovo aggregato industriale e urbano di San Marco, compreso tra il Fosso Reale, il Fosso del Rivelino, il Fosso delle Chiatte (oggi scomparso e sostituito dall'odierna *"Via delle Travi"*)

Sotto:

Veduta del Nuovo Acquidotto eseguito nelle due prime vallate prossime alla città di Livorno, sec. XIX, Acquaforre acquerellata, mm 210x273



ed il Fosso dei Navicelli. La lottizzazione di questi terreni demaniali, che aveva richiamato l'interesse di alcuni imprenditori già a partire dalla seconda metà del Settecento, vide l'apertura di una fabbrica da pipe e terraglie⁵⁷. Nei terreni posti fuori della Porta San Marco (allora ubicata presso l'attuale Piazza dei Legnami), oltre il fosso del Rivellino, fu realizzato un ampio quartiere artigianale specializzato per la produzione di laterizi, calcina e prodotti vari necessari all'edilizia. Risultavano proprietari i soci Samuel Gentil (svizzero) e Leone Leoncini. Il terreno, facente parte dello spazio di terra di difesa militare (ossia area di rispetto davanti agli spalti), fu donato da S.A.R., con il rescritto del 19 giugno 1783, a Leone Leoncini, fornaciaio della Rotta (paese vicino a Pontedera). Questi, nell'anno successivo, avanzava una supplica a S.A.R. per avere in concessione il terreno attiguo a quello ricevuto in dono, con lo scopo di ampliare l'attività e realizzare così ben sette fornaci.

A compimento possiamo dire che nel primo periodo mediceo l'accrescimento delle attività manifatturiere relative alla produzione di materiali non ferrosi si ebbe all'interno del recinto buontalientiano e nelle aree periferiche più prossime alla città di Livorno (San Jacopo, Antignano). Questo fatto fu strettamente connesso con l'incremento delle attività portuali e con la realizzazione di fortificazioni, moli, attrezzature commerciali, e quartieri residenziali. Un ulteriore sviluppo delle manifatture si tenne nei primi anni dell'Ottocento con



l'ampliamento della città al di fuori delle mura medicee. Di conseguenza il quartiere artigianale di San Jacopo non fu più in grado di accogliere ulteriori attività produttive. La ricerca di nuove aree cadde a Nord, Nord-Est della città, nei terreni bonificati ubicati tra il Rivellino, Porta San Marco, lungo il Canale dei Navicelli e verso le principali strade di comunicazione per Pisa e Firenze (lungo le attuali Via Mastacchi, Via Provinciale Pisana e presso La Cigna). La definitiva scomparsa, a Livorno, della secolare tradizione manifatturiera, condotta con criteri artigianali, fu determinata dai grandiosi sviluppi industriali di fine Ottocento.

Sopra:
Resti dell'edificio dell'ex
fornace Hoffman da laterizi
"La Cigna"

Roberto Branchetti - Mario Taddei

- 1 - G.F. Young, *I Medici*, tomi I-II, Firenze 1934.
- 2 - P. Innocenti, *Il porto di Livorno*, Milano 1968, pp. 29-33.
- 3 - A.S.Li, *Capitani di parte*, numeri rossi, 14 cc. 332 - 333.
- 4 - A.S.Li, *Otto di Pratica*, Responsive, 18, c. 470.
- 5 - G. Pardi, *Disegno della storia demografica di Livorno*, Livorno 1986, p. 22; C. Griselli, *Popolazione e traffico portuale a Livorno dalle origini ad oggi*, in "Rivista di Livorno", n.s., IV, n. 5, 1954, pp. 285-296.
- 6 - G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840. Colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni, del dott. Giuseppe Vivoli socio di varie accademie*, Livorno 1842-1846, Vol. IV, pp. 65-67.
- 7 - G. Guarnieri, *Lo sviluppo del porto e del commercio di Livorno durante il governo di Cosimo II dei Medici in relazione alle singole vicende storiche d'Italia*, Pisa 1912, pp. 47, 82, nota 75.
- 8 - Fra le attività introdotte in quel periodo vi è la lavorazione delle pietre dure (fra cui il diaspro livornese) e pietre pregiate importate dalla Sicilia e dal Brasile. La fabbrica era ospitata in appositi grandi edifici detti *Stanzoni dei diaspri*, ubicati nell'attuale via S. Barbara; la fabbrica fu trasferita a Firenze nel 1623. Nei primi anni del Seicento è documentata anche una fornace da vasellami come riportato da Vivoli. Cfr. Vivoli, *op. cit.*, Vol. IV, pp. 65-67, 256.
- 9 - G. Panessa, O. Vaccari, *Livorno. Il primato dell'immagine*, Pisa 1992, p. 40.
- 10 - L. Cantini, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, tomo XXIV, Firenze 1804, pp. 10-22.
- 11 - Vivoli, *op. cit.*, Vol. III, pp. 211-212, 417- 420. In forza di tali leggi, Maggiano di Gabriello (ebreo) aprì nel 1595 una vetreria; nel 1598 venne concesso a Ioseph Franco e Salomone d'Angiolo (anch'essi ebrei) di ampliare la fabbrica di saponi; negli anni a seguire a Settimio Olgrato e a Francesco Ridolfi (appaltatore delle Lumiere della Sede Apostolica) fu concesso di aprire una fabbrica di allumi; ai fratelli Armando e Fernando Graffigna (Capi maestri dell'Arsenale di Pisa) venne concessa la privativa di costruire bastimenti a Livorno; a Paolo Graffigna la gestione della Fabbrica delle Pietre Dure (il capannone si trovava nei pressi dell'attuale Via S. Barbara) e la Fabbrica per la Lavorazione del Corallo (portata dagli ebrei della Catalogna).
- 12 - M. Sanacore, *Da manifattura ad impresa: il caso del vetro a Livorno sotto i primi granduchi lorenesi*, in "Ricerche Storiche", a. XXVI, 2, 1996, p. 307.
- 13 - G. Guarnieri, *Livorno marinara. Gli sviluppi portuali, la funzione economica, la tecnica commerciale marittima*, Livorno 1962.
- 14 - Cantini, *op. cit.*, pp. 10-22.
- 15 - A.S.Li, *Governatore e Auditore*, 62, fasc. 135.
- 16 - Vivoli, *op. cit.*, Vol. III, pp. 212, 417-420.
- 17 - La stessa chiesa fu costruita nel 1631 nei terreni occupati da due capannoni (magazzini) delle fornaci (vedi A. Chidini, *La chiesa e le sue vicende*, in "Il San Sebastiano. Numero unico della parrocchia di San Sebastiano in Livorno", 10 dicembre 1979, pp. 1-2).
- 18 - Nella zona di S. Jacopo si trovava in abbondanza materiale da costruzione; da lì proveniva la maggior parte delle grosse pietre usate per il molo mediceo e per i moli frangiflutti (A.S.Li, *Conventi*, f. 99). La possibilità di reperire la materia prima sul luogo (pietre, argilla e rena) fu uno dei motivi che favorì la costruzione del nuovo lazzeretto (Vivoli, *op. cit.*, Vol. IV, p. 470). L'utilizzo della pietra serena e della panchina risale ai periodi etrusco-romano, medievale e rinascimentale. Cfr. R. Ciorli, M.L. Papi, *Livorno la memoria dei muri. Ente Livornese*, Livorno 2002, pp. 11-84; R. Galoppini, M. Renzo, R. Tessari, M. Taddei, L. Viresini, *Le cave di arenaria lungo il litorale livornese*, "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", 14, 1995-96, pp. 111-146.
- 19 - Questi terreni facevano parte del possesso della Dogana da tempo immemorabile (G. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, pp. 493-496).
- 20 - Ciò risulta dalle misure e stime eseguite dall'Ing. di S.A.R. Ferdinando Tacca nel 1667 (M. Carli Tirelli, *Un momento di storia livornese: la controversia tra gli Agostiniani del convento di S. Giovanni Battista e l'Ufficio delle Fabbriche di S.A.R. (1722-1728)*, in "Studi Storici e Geografici", I, 1977, pp. 45-56).
- 21 - C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del Territorio e architettura*, Cinisello Balsamo 1987.
- 22 - Sanacore, 1996, pp. 319-320.
- 23 - L'area di rispetto corrispondeva alla distanza di circa 450 m. dalle mura per tutta la cinta.
- 24 - La nuova urbanizzazione prevedeva l'edificazione a Sud fuori della Porta dei Cappuccini e a levante al di là della Porta a Pisa. Erano inoltre posti in vendita anche i terreni ubicati sugli spalti presso Porta a Pisa.
- 25 - Vedi fornaci ubicate presso i mulini ad acqua della Sambuca sul Torrente Ugione, della Leccia sul Rio Maggiore, del Mulino Nuovo sul Rio Ardenza.
- 26 - A Livorno la presenza di vetrai di questa corporazione risaliva alla fine del XVI secolo.
- 27 - M. Sanacore, *Capitalisti ed imprese del vetro a Livorno dall'Unificazione alla Prima Guerra Mondiale*, in "Nuovi studi livornesi", II, 1994, p. 15.
- 28 - L'esistenza di fornaci nel quartiere di S. Jacopo è documentata nella carta del Tolazzi del 1727 (Carli Tirelli, *op. cit.*, pp. 45-76; R. Mazzanti, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808), due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa 1984, pp. 149-150).
- 29 - Questo fornaciaio era di Figline di Prato (Valle del Bisenzio), località per tradizione sede di scalpellini, cavapietre e fornaciai.
- 30 - Sanacore, 1996, pp. 308-309.
- 31 - Michele Salvadori compare negli atti processuali del 1 luglio 1726, assieme al Bacci, come fornaciaio delle fornaci di S.A.R. (Carli Tirelli, *op. cit.*, p. 57).
- 32 - Prima vi erano state due sentenze (nel 1669 e nel 1683) sfavorevoli, ma non troppo, alla Fabbrica di Livorno (*Ibidem*, pp. 46-50).

33 - BLLi, *Collezione Minutelli*.

34 - Il risarcimento richiesto dagli Agostiniani era legittimato dai danni ambientali provocati dall'apertura delle numerose cave per il prelievo della panchina affiorante e dell'argilla sottostante (Carli Tirelli, *op. cit.*, pp. 45-74).

35 - Nei pressi del Forte dei Cavalleggeri si trovava una insenatura naturale che permetteva l'attracco dei navicelli per il carico delle pietre cavate e lo scarico delle materie prime necessarie al funzionamento delle fornaci.

36 - Sanacore, 1996, pp. 308-310.

37 - Gli Agostiniani, non avendo documenti comprovanti l'effettiva loro proprietà dei terreni di S. Jacopo, si rassegnarono, per far valere il privilegio di possesso ecclesiastico, a dichiararsi "reintegrati, pagati e soddisfatti" ed accettarono un indennizzo inferiore alla metà di quello richiesto (Carli Tirelli, *op. cit.*, pp. 63-65).

38 - A.S.Li, *Decima*, 263, arrotto 222 = RR. PP. Domenicani di Livorno.

39 - Ivi, arrotto 304 = Giò Andrea Tosi.

40 - Sanacore, 1996, pp. 305.

41 - *Ibidem*, pp. 309-314. Solo nel 1749 il Giusti riusciva a superare il conflitto con la corporazione dei montanesi, ottenendo la licenza ad assumere il maestro vetraio Vincislao Ramponi e dei garzoni. La produzione del vetro era retta in Toscana dalla corporazione dei vetrai di Montaione.

42 - O. Limousin, *Storia del vetro*, Trieste 1985, 7, *Serie materia*; Sanacore, 1996, pp. 311-313.

43 - Notizie sulle vicende della vetreria e dell'accomandita, con i contratti di società del 27 gennaio 1744 e 2 gennaio 1752 sono contenuti nel fallimento di Giovanni Tommaso Giusti del 1757, in A.S.Li, *Governatore e Auditore*, 1208, fasc. 532.

44 - G. Molli, *La lavorazione e la produzione del vetro in Toscana*, in "Arti e Mercature", IV, n. 11-12, nov.-dic. 1969, pp. 3-6.

45 - Sanacore, 1996, pp. 309-314.

46 - *Ibidem*, pp. 316-318.

47 - Nella manifattura lavoravano anche donne e bambini addetti al rivestimento dei fiaschi e altri contenitori nudi (*Ibidem*, p. 323).

48 - A.S.Li, *Decima*, 263, arrotto 19 = Sebastiano, Antonio e Simone, fratelli Bacci.

49 - Per le notizie e le vicende della nuova vetreria vedi *Causa G.B. Podestà contro Racchetti*, contenuta in A.S.Li, *Governatore e Auditore*, 2376, atti spezzati, n. 1021.

50 - I soci erano il ligure Giovanni Battista Podestà e i corsi Maria Franciosi di Calvi e Agostino Cotoni di Campoloro, che a Livorno importavano sabbie di Antibes e della Corsica (Sanacore, 1996, p. 325).

51 - *Ibidem*, pp. 328-330.

52 - Il Caire, ricco mercante francese di Barcellona, aveva licenziato lo Schmidt dalla direzione e lo aveva riassunto come capo-maestro dei lavoratori, poiché solo lui era a conoscenza del segreto di come comporre la miscela per fare il vetro (fritta) nelle padelle (*Ibidem*, p. 330).

53 - La proprietà dei Caire si estendeva al di fuori del muro del Lazzaletto di San Jacopo, ad oriente del Fosso dei Lazzaletti, fra la fornace dei fratelli Terreni e la Polveriera (*Ibidem*, pp. 333-334).

54 - Vedi *La Vetreria Italiana*, in "La Rivista di Livorno", n.s., II, (1952), n. 2, pp. 77-84.

55 - L'opera idraulica dell'Acquedotto di Colognole s'ispirava agli antichi acquedotti romani. Per ulteriori approfondimenti si veda I. Arrighi, *L'Acquedotto di Colognole (1792-1868). La storia, la memoria, i documenti di una architettura*, Livorno 1992; F. Furbetta, *L'approvvigionamento idrico della città di Livorno, situazione nel passato, situazione attuale, prospettive future*, Pisa 1960; D. Matteoni, *Pasquale Poccianti e l'acquedotto di Livorno*, Bari 1992; R. Mazzanti, M. Taddei, L. Cauli (a cura di), *Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni*, Pisa 2006.

56 - Arrighi, *op. cit.*, pp. 19-35.

57 - Leopoldo nel 1785 concede al francese Pugnare la facoltà di fabbricare a Livorno "terre da pipe e terraglie all'inglese" in privativa per venti anni (G. Sonnino, *Saggio sulle industrie, marina e commercio sotto i primi due Lorenesi (1737-1790)*, Cortona 1909, pp. 54-56).